

Di mamma

Mariti e mogli alle prese con i figli dell'altro. Sono le nuove famiglie ancora da definire

«Con quale frequenza vedi tuo padre?». E il ragazzino, 9 anni, risponde con serena disinvoltura: «Quale dei due papà?». Ecco un bell'esempio di felice integrazione delle figure genitoriali. Potremmo partire da qui per affrontare l'ultimo libro di Anna Oliverio Ferraris: *Il terzo genitore* (Raffaello Cortina Editore, 200 pagg. 26.000 lire). Potremmo partire da qui, anche se tanta serenità, tanta disinvoltura, non sono facili da rintracciare tra gli esempi e le riflessioni che il libro ci propone. Non troveremo nel testo ricette magiche e consigli efficaci per sciogliere in un batter d'occhio situazioni conflittuali. L'osmosi tra vecchie e nuove figure genitoriali, infatti, è comunque un traguardo, il risultato di un lungo, se non sempre faticoso, lavoro di avvicinamento. Terzi genitori, (e anche chi scrive lo è) mettiamoci il cuore in pace: le scorticatoie non esistono.

Chi sarebbe, dunque, questo terzo genitore? Ma è chiaro: è quella figura dai confini e dai ruoli ancora incerti che sempre più di frequente si incontra nelle famiglie di nuova composizione. Anzi nelle famiglie che il galateo sociale degli anni '90 definisce come «ricomposte». È il (la) nuovo partner che entra in una casa dove ci sono già dei figli di un precedente matrimonio e che si trova quindi a combattere con la difficoltà di costruire una relazione affettiva non solo con il (la) nuovo compagno, ma anche con dei bambini o dei ragazzini che non sono suoi. Certo, è quello che è sempre successo a chi sceglie di mettere in piedi una relazione amorosa con una persona il cui partner sia morto (e nel libro si parla anche di vedove e vedovi, o meglio dei loro nuovi compagni). Di diverso c'è che oggi le famiglie ricomposte sono piuttosto il risultato di separazioni e divorzi, che lasciano quindi sulla scena i precedenti coniugi. Per di più nel loro ruolo, indiscutibile, di genitori. Le difficoltà legate a una situazione così potenzialmente esplosiva sono tali da lasciare aperto qualche legittimo interrogativo sulla funzionalità e sul destino di queste nuove famiglie. Anna Oliverio Ferraris ci offre un intero libro per delineare la risposta. Una risposta nel complesso positiva, che spesso va rintracciata però attraverso le esperienze dolorose, frustranti, a volte inconsuete, vissute da una cinquantina di «genitori acquisiti». Il libro si costruisce infatti su una serie di interviste che raccolgono tutte le possibili tipologie di rapporti: il nuovo marito di mamma, la fidanzata di papà, le coppie conviventi, le relazioni stabili ma ognuno a casa propria, figli di primo e secondo letto coabitanti, odi laceranti e inaspettate amicizie, conflitti felicemente risolti o drammaticamente esplosi. Tutte le formule partoriscono dall'evoluzione del concetto e della funzione di famiglia vengono prese in considerazione.

Quella del terzo genitore, ci spiega la psicologa, è una pratica senza rete. Ci si viene a trovare di fronte a idee, regole, abitudini, stereotipi, già consolidate. La famiglia preesistente è una realtà ineludibile, un elemento di identità incancellabile. Vivo o morto che sia, presente o assente, ostile o benevolo, l'altro genitore, quello biologico per intenderci, è comunque nella mente dei grandi e dei piccoli componenti della famiglia in cui si entra a far parte. È questa consapevolezza il primo grande scoglio che ogni terzo genitore deve imparare ad accettare. «Non esistono semplici regole o suggerimenti per far funzionare queste nuove realtà», scrive Anna Oliverio Ferraris - tuttavia esistono errori che possono essere evitati». Primo fra tutti quello di ignorare il passato, pretendere di sostituire in maniera intercambiabile la nuova realtà a quella di prima, insistere nel voler riproporre la famiglia nucleare. La famiglia «mista» non è e non potrà mai essere uguale a quella tradizionale. È ancora un «mostro», il prodotto di un'evoluzione affettiva cui non corrispondono pienamente ruoli e contesti socialmente metabolizzati. E nemmeno parole. Se per il nuovo gruppo familiare esiste infatti una terminologia che be-

ce ne sono due

Terzo genitore. Insidie (e gioie) del nuovo ruolo

ne o male lo definisce: famiglia mista, appunto, oppure ricomposta, allargata, del postdivorzio, per indicare il nuovo partner di un adulto con figli c'è ancora un vuoto lessicale significativo. Patrigno e matrigna, infatti, non si sono mai liberati della loro connotazione negativa, soprattutto per i bambini che ancora ascoltano le fiabe. Chi lo vuole un adulto che si presenta come patrigno/matrigna? E allora si ricorre a vicemadre/padre, genitore acquisito, genitore aggiunto o - e di tutti ci sembra il migliore - terzo genitore. Al vuoto semantico corrisponde un analogo vuoto di certezze riguardo a come comportarsi: «Quella del terzo genitore - conferma l'autrice - è una figura tutta da scoprire e da inventare. Essendo un adulto egli si trova automaticamente nella posizione di genitore, investito di una serie di doveri verso i figli del proprio partner, senza però poter accampare dei diritti». Un'alchimia tutt'altro che facile, dunque. La magia riesce, ci dicono le storie positive del libro - più o meno numerose quanto gli episodi finiti male - quando i protagonisti riescono a dosare rispetto reciproco, fiducia, ottimismo e tanta, tantissima pazienza.

Forzare i tempi, infatti, è un altro errore frequente: pretendere che i figli dei nuovi rapporti costruiscano subito la trama di una quotidianità senza contrasti porta ad amare disillusioni. «Aspettative irrealistiche e miti sono i nemici della famiglia mista», commenta l'autrice. Come dire che non ci sono strade precostituite, e, in fondo, nemmeno il modello di un (nuovo) nucleo familiare migliore di altri da prendere ad esempio. Quando le cose funzionano sono davvero il risultato di equilibri individuali sapientemente costruiti, e quindi impossibili da trasferire ad altri.

Attenzione, d'altra parte, a non fare degli obiettivi da raggiungere il solo elemento trainante della nuova coppia. Tra le insidie nascoste, infatti, c'è il rischio di concentrarsi esclusivamente nella non sempre facile elaborazione del rapporto con i membri più giovani della nuova famiglia. Persa nella difficoltà di organizzare le giornate, di tenere conto dei tempi, delle esigenze e delle sensibilità di tutti, la nuova coppia si perde. E il nuovo rapporto fallisce. Uomini e donne, poi, non sembrano affrontare esattamente nello stesso modo l'avventura della fami-

De Witt/Ap



■ **Il terzo genitore**
di Anna Oliverio Ferraris
Raffaello Cortina
editore
pp.201
lire 26.000

glia ricomposta, irresistibilmente, anche sotto questi nuovi punti cardinali affettivi, si ripropone la solita divisione dei ruoli.

Nel libro le storie che vedono protagonisti nuove compagne di un uomo divorziato con figli che abitano con lui, sono quasi tutte storie problematiche, spesso fallimentari. Come mai? Se andiamo a vedere scopriamo che il papà, forse sollevato dall'arrivo di una «sostituta» spesso si affretta a delegare alla compagna tutti i compiti organizzativi e di gestione familiare. Come se non bastasse non è raro che complichino le cose mancando di offrire quel riconoscimento di autorità, indispensabile perché le indicazioni di questa figura ancora estranea vengano prese sul serio dai ragazzini. Dominata dai sensi di colpa, lascia alla nuova compagna i ruoli più ingrati, per di più senza spalleggiarla di fronte alle inevitabili reazioni dei figli. Da parte sua la donna spesso accetta con entusiasmo questo ruolo tradizionale, più in linea con i modelli diffusi. Brucia le tappe, senza considerare che al terzo genitore meglio si adatta di restare sullo sfondo. Risultato? Figli ribelli, donne frustrate e ferite e, quasi sempre, un epilogo negativo.

Entrare a far parte di una famiglia ricomposta, dunque, è pratica altamente faticosa, che richiede una buona ragione di maturità (e anche un pizzico di fortuna). Anche così, tuttavia, può funzionare. E allora pur «con tutte le sue complessità, asperità e difficoltà, la famiglia mista postmoderna può anche insegnare qualcosa alla famiglia tradizionale».

Eva Benelli



I «patrigno» più killer dei padri

Avere un terzo genitore può essere considerato un rischio per un bambino? Sembra di sì, almeno secondo quanto affermano due ricercatori del dipartimento di psicologia dell'università di Mc Master in Ontario (Canada). Martin Daly e Margo Wilson hanno individuato un archivio della polizia canadese in cui gli omicidi perpetrati dal padre nei confronti del figlio venivano classificati in due categorie a seconda che l'assassino fosse il vero padre o il «patrigno». Analizzando un periodo di oltre 17 anni, hanno così scoperto che un bambino ha 100 probabilità in più di essere ucciso dal padre acquisito che dal padre genetico. La ricerca è stata pubblicata sulla rivista specializzata «Current Direction in Psychological Science». Wilson e Daly ritengono che la differenza di incidenza tra gli omicidi perpetrati dal terzo genitore e quelli compiuti dal vero padre sia facilmente spiegabile con il fatto che un padre violento difficilmente arriva ad uccidere chi ha ereditato i suoi geni, mentre potrebbe arrivare a compiere un gesto così estremo se di fronte a lui si trova un bambino con cui non ha legami di parentela. In effetti, sembra che quando un genitore uccide un figlio sia spinto per lo più da disperazione. Tanto è vero, dicono le statistiche, che spesso questo tipo di omicidio è seguito dal suicidio del genitore. Nel mondo animale, del resto, le cose vanno anche peggio. In alcune società di primati, ad esempio, i maschi che prendono il sopravvento su un gruppo di femmine uccidono sistematicamente tutta la prole di queste ultime, in modo da ottimizzare le loro possibilità di procreare con le loro nuove compagne.

La Francia più aperta dell'Italia

Vi ricordate il film «La crisi»? C'è una scena esilarante in cui i componenti di una famiglia allargata partono per la montagna. In una babele di figli di primo, secondo e terzo letto, fratelli acquisiti, mezzi-fratelli, primi e secondi partner, scarponi in prestito e giacche a vento perdute. Tutti gli adulti sfoggiano uno spirito di civile collaborazione e i ragazzini stanno insieme con disinvoltura e amicizia. Scene da film, si dirà, ma in qualche modo sintomo di un clima diffuso. Tra i paesi latini, infatti, la vicina Francia sta assumendo il ruolo di capofila di uno spirito di apertura verso le nuove famiglie ricomposte. Uno spirito, per intenderci, che abbina i dettami legislativi a una vera, crescente accettazione sociale. Che il diritto/dovere di genitore non termini con la fine del rapporto di coppia è l'orientamento più recente della giurisprudenza internazionale. Ma, mentre ancora in Italia il concetto di affidamento congiunto fa fatica ad aprirsi la strada anche tra gli stessi addetti ai lavori, in Francia è ormai frequente dei divorzi con minori.

Andolfi, psicoterapeuta della famiglia «Il bambino è ostile? Non ha ancora digerito la separazione»

ROMA. Terzo genitore, nuova mamma, babbo in seconda, «compagna di papà», «fidanzata di mamma». Famiglie nuove, ricomposte, ricostituite. In mezzo i ragazzini. Spesso contesi, strumentalizzati, spostati. Con la valigina in mano e giocattoli in due case. Nel *Terzo genitore* Anna Oliverio Ferraris punta l'obiettivo sull'intricato panorama che affronta il «nuovo» coniuge quando ci sono di mezzo i figli dell'uno o dell'altro. Ma i bambini, in tutto questo, come se la passano? Come reagiscono di fronte alla «matrigna», al «patrigno», ai «fratellastri»? Giriamo le domande a Maurizio Andolfi, direttore dell'Accademia di psicoterapia della famiglia a Roma, docente di Psicodinamica delle relazioni familiari alla Sapienza. «Intanto facciamo piazza pulita di certi termini. Matrigna, patrigno, si portano dietro troppi lati negativi. Gli inglesi sono riusciti a escogitare parole come *step-mother*, o *step-father*, che assolvono brillantemente alla funzione senza connotazioni negative».

Che significa per un bambino trovarsi in una nuova famiglia? «Il punto è: il bambino non è un bagaglio, non è un pacco postale da spostare a piacimento avanti e indietro. Al contrario, questo è ciò che avviene più spesso. Facciamo un esempio: nella famiglia che noi chiamiamo «nucleare», la prima, qualcosa non funziona più fra i grandi. Dopo ripensamenti, fatiche

enormi, sforzi, dopo anni i due si separano. A questo punto scattano desideri di possesso sul bambino. Che regolarmente non viene ascoltato: non succede quasi mai che il ragazzo venga interpellato rispetto al luogo in cui preferirebbe trovarsi lui. Cisi scorda che il bambino è soggetto di diritti e affetti. E si parte con il carrarmato».

Lei sostiene che è l'atteggiamento più diffuso?

«Anche in famiglie culturalmente più attrezzate il rispetto del bambino è un tema disatteso. Nei suoi confronti scatta non l'ascolto, ma la protezione: in genere per metterlo in mezzo».

«Ascoltare» è un verbo solo apparentemente facile. Che vuol dire ascoltare un bambino?

«Intanto comunicazione verbale, iotti chiedo tu rispondi. E questo può valere con qualunque bambino: a sette anni in genere dice cose più profonde dei genitori sul significato della loro crisi. Con i piccolissimi l'importante è stargli vicini: non conta tanto la comunicazione diretta, quanto il gioco. Giocando un piccolo esprime stati d'animo e messaggi chiarissimi: si tratta di entrare nel suo mondo, coglierli e rispettarli. Purtroppo succede raramente, e nel piccolo scatta il risentimento».

Perché il bambino è in genere ostile al «terzo genitore»?

«Quasi sempre il «passaggio» avviene tra due figure maschili. Il se-

condo uomo, chiamiamolo così, deve assolvere a una funzione paterna. Ecco: se la separazione è stata assorbita e elaborata, se è stata condotta in modo corretto, il ragazzo potrà stabilire una continuità fra il nuovo e il «vecchio» genitore, quello che vede di meno. In caso contrario l'ostilità con il terzo genitore è garantita. Il rapporto fra bambino e genitore acquisito, è la cartina di tornasole di come è stata assorbita la separazione. Se il ragazzino è curioso nei confronti di questa nuova figura, se dimostra apertura e tolleranza, significa che il distacco fra i genitori è stato digerito».

La separazione è traumatica per un bambino. Pare però lo sia altrettanto una situazione di conflitto familiare perenne.

Di fatto, al di là dei giudizi, prima esisteva una sorta di mistica genitoriale: per i bambini passo le pene dell'inferno, mi sacrifico, vivo una vita terribile però rimaniamo insieme. Al di là di questo aspetto da *Divorzio all'italiana*, che al bambino venisse riconosciuto il diritto al benessere aveva un valore. Ora si tende a dire: se sto bene io, sta bene anche lui. L'attenzione si è spostata sull'adulto. Il rispetto delle esigenze del bambino diminuisce, e contemporaneamente lo si riempie di oggetti. Ecco ragazzini che interrompono, che sferrano veri e propri attacchi indiani per tornare al centro dell'interesse».

Separazione è sinonimo di shock per un ragazzino?

«Capita che uno dei due coniugi si sia sentito realmente prigioniero. Se il figlio si accorge che il genitore, una volta fuori del matrimonio, riprende vita, entusiasmo, interesse, non può essere che positivo. Ma questi casi noi non li vediamo. Chi sta bene non viene certo a dircelo».

Roberta Chiti